

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA

L'AGGIORNAMENTO

CHE CI MANDA

TUTTI IN TILT

di Stefano Massini

Sopravvivere significa certo migliorare le proprie capacità di resistenza, su questo non v'è dubbio. È dunque per sopravvivere alla sfida del domani che le nostre patrie ferrovie hanno annunciato uno tsunami di ritardi e di disservizi sulle principali linee del Paese, per affinare e migliorare le prestazioni. Si attendono ore e ore di slittamenti, con l'aggravante di attese snervanti nella canicola, con perdite di pazienza e simmetricamente di elettroliti, solo che nessuno potrà protestare essendovi il nobilissimo assunto dichiarato di soffrire adesso per star meglio poi. Tant'è. Con lo stesso identico proposito della miglioria, è curioso che più di un cataclisma si stia abbattendo su di noi, miserrimi sopravvivenenti. È dunque ancora fresca (magari fosse refrigerante) la memoria del *bug* che ha recentemente mandato in tilt aeroporti, banche e chiunque passi da un account Microsoft (cioè tutti): anch'esso si scatenò per un aggiornamento che mirava sorridente all'avvenire. E sempre per restare all'avvenire e al sole radioso che per anni ne fu simbolo politico, in Emilia i farmacisti stanno impazzendo per un tilt al software "Sole" che impera sulle ricette mediche, d'un tratto moltiplicate come i pani e i pesci dell'evangelico racconto, cosicché l'Ippocrate di turno prescrive una confezione di antistaminico e il computer ne regala, chissà, magari altre sette, otto, nove, per la gioia degli ipocondriaci emuli dell'Argante di monsieur Molière. Naturalmente la causa dell'inondazione di farmaci risiederebbe in un intervento provvidenziale pianificato per migliorare il servizio. I più polemici potrebbero a questo punto insorgere all'insegna di un "non migliorate più, per piacere", ma immediata sarebbe l'accusa di essere retrogradi e nemici della tecnologia, oltre al fatto che i sacerdoti del sistema (informatico, si intenda) replicherebbero che lo status quo non esiste, e che i nodi prima o poi verrebbero al cosiddetto pettine. Anzi, noi viviamo di fatto all'interno di un gigantesco mega-software, una specie di lontano parente del Matrix di filmica memoria, una piattaforma che continuamente si aggiorna a nostra insaputa, cibandosi peraltro degli apporti di ogni singolo utente, trasmessi in tempi reali come in un grande laboratorio diffuso. E neanche ricordiamo quando e come, fra mille firme e mille clausole, ci fu chiesto il permesso di condividere il nostro cursus di utenti digitali per migliorare la vita alla collettività. Non lo ricordiamo, ma abbiamo detto sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LATINOAMERICA

La stanza del figlio

La drammaturga e poetessa colombiana Piedad Bonnett racconta la perdita del suo Daniel. Un memoir del dolore

di Leonetta Bentivoglio

VALLE D'ITRIA IL FESTIVAL DEI SENSI S'INTERROGA SULLO SPAZIO

Chi ha attraversato una grave perdita dovrebbe leggere *Quel che non ha nome*, poiché è un memoir con qualcosa di catartico. Lo ha scritto la drammaturga e poetessa colombiana Piedad Bonnett (1951) e lo ha pubblicato in Italia Codice Edizioni, con la traduzione dallo spagnolo di Alberto Bile Spadaccini. Si sa che non è questo il primo resoconto sulla tragicità ineffabile e non dicibile (senza nome, appunto) di un lutto estremo. Basti pensare a *Livelli di vita* di Barnes e a *Diario di un dolore* di C. S. Lewis, perfetta configurazione dei moti di violenza interna provocati dalla morte di una creatura amata. E all'integrazione fra aspetti diaristici e prosa narrativa ci hanno abituato le opere di Annie Ernaux, che ha affrontato tra l'altro, in *Una donna*, le dinamiche emotive agitate in lei dalla scomparsa della madre. Non a caso Ernaux è un'ammiratrice entusiasta di *Quel che non ha nome*, come pure Mario Vargas Llosa, che ha visto in questa flemmatica testimonianza «uno straordinario mescolarsi di vita, morte e letteratura».

Sì, è un libro stranamente flemmatico, nel senso che lo anima una lucida pacatezza. Ciò che colpisce sopra ogni cosa, in Bonnett, rispetto ai vari precedenti possibili, è questo particolare registro di scrittura. Gli accenti sono amari, ma hanno al contempo una qualità mite e distesa. Un andamento



Piedad Bonnett
Quel che non ha nome
Codice
Traduzione di Alberto Bile Spadaccini
pagg. 128
euro 14
Voto 8,5/10

bola letteraria a ritroso compiuta dalla madre. Daniel è un artista, ha un'indole marcatamente sensibile e possiede un talento per la pittura di sostanza iperbolica, che lui non sa dominare né contenere. Una diagnosi di schizofrenia e una serie di episodi che denunciano il suo malessere dirompente lo fanno entrare presto nel mondo degli psicofarmaci e delle terapie.

È una sfera pregnante, ossessiva. Attorno al malato s'alza una prigione di ipotesi e di mutamenti continui di strategia. Daniel oscilla, si calma, recupera. Sembra rinsavito. Cambia dottore e cambiano le norme. Diminuisce o aumenta le dosi delle medicine. Un delirio lo travolge durante un viaggio aereo ed è come se il cosmo gli si rivoltasse contro. Le onde umorali e gli interrogativi lo scuotono, lo modificano, lo accendono per poi spegnerlo. Daniel non sa cosa fare della propria vita. È fragile e intelligentissimo. Frequenta un master in Arte alla Columbia University, ma non è convinto dell'itinerario. Subisce troppe pressioni, si aspetta da sé stesso cose che non riesce a darsi. Da ragazzo aveva esplorato il Machu Picchu, Berlino, Lisbona e altro. Piedad pesca nel fondo della propria memoria i suoi ritorni nella casa di famiglia, a Bogotá, e le sue partenze in nuove escursioni. È un uomo pieno di bellezza, nelle fotografie riesumate da Piedad. Una semplice beltà inghiotte quello che fu un essere vivente e vibrante, costringendo-

Spazio è il tema dell'edizione 2024 del Festival dei sensi in Valle d'Itria (Puglia). Spazio pittorico e sonoro, di città e di campagna, astronautica, miti e costellazioni, neurofisiologia, universo quantistico, orientamento e migrazione animale,

spazio interiore e convivenza, geo-politica, propriocezione e senso dello spazio, antropologia del mondo antico e modelli abitativi, astrofisica e space economy. Con tantissimi ospiti. Info e programma su www.festivaldeisensi.it.

MADE IN JAPAN

La ricerca della felicità

Maha Harada, dopo una lunga carriera da curatrice di mostre d'arte, ha scoperto la scrittura
Il suo libro d'esordio adesso arriva anche in Italia

di Ilaria Zaffino

Il suo debutto letterario risale, proprio con questo libro, al 2006 quando di anni ne aveva già 44, dopo una vita precedente nel mondo dell'arte come curatrice di mostre, consulente di musei e ricercatrice, che l'ha portata in giro per il mondo sino al MoMA di New York, città dove ha vissuto a lungo. Aver trascorso tanto tempo circondata da opere di artisti come Van Gogh e Monet ha scatenato la sua immaginazione. È così che la pensa Maha Harada, che da allora ha scritto molti altri romanzi, adattati in gran parte per il cinema e la televisione e che le hanno fruttato in patria la notorietà oltre a svariati premi.

Eppure in Occidente questa scrittrice giapponese, nata a Kodaira, nella prefettura di Tokyo, nel 1962, è ancora poco conosciuta: in Italia oltre a *Aspettando la felicità* – suo libro di esordio e nuovo titolo della raffinata collana Kimochi di Rizzoli che, da una manciata di anni, ha il merito di portare nel nostro Paese autori giapponesi contemporanei inediti o poco noti – nel 2022 era arrivato per la casa editrice Atmosphere, specializzata in narrativa giapponese e cinese, *La pasticceria della felicità*.

Due libri, come vediamo sin dal titolo, che ruotano intorno a uno dei due temi ricorrenti nell'universo di Maha Harada: la felicità appunto, o quanto meno la sua ricerca. Una costante, se vogliamo, nelle sue storie come del resto in molta narrativa giapponese che ha successo nel nostro Paese. Mentre l'altro tema forte di questa autrice è la capacità di fondere arte e letteratura, mescolando finzione e fatti storici e concentrando la sua attenzione su quello che lei stessa ha descritto come il «lato positivo del mondo dell'arte».

Nelle opere di Maha Harada si incontrano infatti i geni della pittura e le loro compagne – Vincent van Gogh, Henri Rousseau, Picasso e Dora Maar – e poi Oscar Wilde, la leggendaria Amelia Earhart... ma anche qualcuno come noi. È il caso di Akio, trent'anni, protagonista di *Aspettando la felicità*, che vive nella casa di famiglia su un'isoletta dell'arcipelago di Okinawa, «un posto dove non devi preoccuparti di niente, le persone sono accoglienti e il clima è piacevole». È qui che gestisce il minimarket locale in compagnia del suo labrador nero Kafu, nome che in giapponese vuol dire «buon presagio», ma anche «felicità». E proprio in attesa di quella felicità che, il suo cuore ne è certo, prima o poi lo raggiungerà, il ragazzo conduce una vita tranquilla. Una

vena di tristezza nei suoi occhi nasconde tuttavia un dolore più vecchio e più grande. «Quando la madre era andata via di casa, lui era rimasto lì ad aspettarla. Aveva continuato ad aspettare solo per cercare di accettare la realtà. Poi, si era reso conto di aver trasformato l'attesa della felicità in un'abitudine quotidiana». Sarà quando – dopo la visita a un santuario dove Akio lascia scritta su una tavoletta votiva di legno un'improbabile proposta di matrimonio – una ragazza di nome Sachi si presenta alla sua porta che le cose cominceranno inaspettatamente a cambiare.

Discostandosi dai romanzi successivi, quelli che le hanno dato maggior notorietà e in cui mette al centro i grandi artisti che hanno fatto la Storia, a cominciare da *La tela del paradiso*, romanzo giallo non ancora tradotto in Italia, in questo primo titolo è la felicità tutta giapponese delle piccole cose a muovere la mano dell'autrice e a guidare i suoi personaggi, che ci appaiono sospesi in un mondo senza tempo. Una tematica che sembra risuonare molto in Occidente, se pensiamo al successo al cinema come in libreria di pellicole e romanzi che a questa si ispirano perché parlano all'anima.

E allora vorremmo essere anche noi sull'isola di Okinawa ad attendere l'arrivo di Sachi, correre sulla spiaggia in compagnia di Kafu o ascoltare le premonizioni della vecchia *yuta*, metà medico metà sciamana, figura ancestrale a cui ci si rivolge in caso di malattia o quando si ha un problema. Perché Maha Harada ha il dono, le va riconosciuto, di trasportare i lettori momentaneamente in un sogno, fornendoci un potente paio di ali. Con le sue storie piene di ottimismo, di cui mai abbiamo avuto così tanto bisogno, riflette sul lato positivo della natura umana. E ci lascia con un messaggio che dovremmo prendere in prestito anche noi: «Resistere e aspettare. Tanto bastava. Prima o poi, tutto sarebbe passato. Conta fino a tre. Le cose brutte sparivano sempre prima che fosse arrivato a tre. Le sventure grosse richiedevano più tempo, ma alla fine passavano anche quelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maha Harada
Aspettando la felicità
Rizzoli
Traduzione Giuseppe Giordano
pagg. 336
euro 14,50
Voto 7,5/10

UN LIBRO STRANAMENTE
FLEMMATICO
NEL SENSO CHE
È ANIMATO DA UNA
LUCIDA PACATEZZA

L'AUTRICE CAMMINA
ALL'INDIETRO NEL DESTINO
DEL RAGAZZO
E VI TROVA "STIMOLI
NON PERTINENTI"

morbido, regolare, anti-enfatico e privo di complimenti stilistici conduce il testo in dimensioni espressive elevate. Una precisione verbale mirabile, e una sorta di culto dell'onestà nella confessione della sofferenza, percorrono ogni pagina del racconto. Le parole riempiono di un significato rigenerativo la morte di Daniel, figlio di Piedad Bonnett, il quale si suicida all'improvviso, in un pomeriggio di primavera, lanciandosi dal tetto di un edificio di New York. Ritraendo Daniel, Piedad gli chiede una rinascita attraverso la scrittura materna. «Altri innalzano monumenti, incidono lapidi. Io ti ho di nuovo partorito, con lo stesso dolore, per farti vivere un altro po', per non farti sparire dalla memoria. E l'ho fatto con le parole, perché loro, che sono mobili, che parlano sempre in modo diverso, non pietrificano, non fanno le veci di una tomba. Sono il poco sangue che posso darti, che posso darmi».

Daniel ha ventotto anni quando si arrende ai propri demoni, ed è col suo volo repentino da quel tetto di Manhattan che inizia la para-

«L'acquerello
Egon Schiele,
Autoritratto, 1911
tempera e matita
su carta
L'opera si trova
in una collezione
privata

lo dentro immagini statiche.

Piedad cerca luce in Norbert Elias, in Améry, in Sylvia Plath, in Lowell, in Javier Marías, in Joan Didion... Supportata da questi compagni di viaggio, cammina all'indietro nel destino di suo figlio e vi trova «stimoli non pertinenti»: la difficoltà ad associare idee, l'ottundimento degli affetti, le allucinazioni, una spiccata asocialità. Piedad legge Nabokov e sente una pena immensa per l'orribile chiacchiericcio dell'universo che si era riversato nelle orecchie di Daniel: tramite l'immersione nella letteratura, Bonnett crede di poterlo ascoltare. Osserva i dipinti del figlio e i suoi disegni espressionisti. Indaga l'aggressiva tristezza che emanano i suoi autoritratti. Parla con le sue ex che lo descrivono come un giovane straripante, eccessivo e sempre colmo di angosce sulla propria vocazione. «Dani, mio amato Dani», invoca Piedad in un messaggio di commiato, e in quel richiamo si percepisce una nota estatica, un impulso di tenerezza smisurata che ci s'incolla addosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA